

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

4-18 dic. 1958 - Anno VII - n. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Le bon roi Charles

Puntualmente, attraverso una successione di tappe cronometrate in perfetto stile democratico, la Quinta Repubblica, la monarchia del « buon re Carlo », ha ottenuto la famosa « sanzione degli elettori »: i crismi, come sempre, ci sono tutti; non c'è — per gli adoratori della scheda — che da inchinarsi al responso.

Da parte staliniana si bela al tradimento socialista; da parte borghese-radical, alla supina acquiescenza delle masse operaie. Ai primi va detto che i socialisti sono rimasti quelli che erano: il loro tradimento non è di oggi. Ha tradito chi, attraverso un ventennio di predicazione legalitaria, democratica, schedaiola, non solo ha rinunciato alla lotta contro l'opportunismo socialdemocratico ma a questo ha aggiunto il proprio, e ha lasciato le masse — ecco la risposta ai secondi — senza l'alternativa della lotta armata di fronte al pacifico (questo sì) trapasso della classe dominante alla dittatura aperta. Ancor oggi, i palmiri frignano che, in caso di provocazione reazionaria, i « comunisti » scioglieranno la loro riserva democratico-pacifista-compettitiva: in realtà, subiscono passivamente le più solenni pedate; evangelicamente, offrono al « nemico » anche l'altra guancia. Chi semina democrazia, abbiamo detto e ripetuto anche di recente, raccoglie fascismo: che cosa ha fatto il PCF, di fronte a Mollet, se non tendergli la mano? che cos'ha opposto all'offensiva gollista, se non l'ennesima proclamazione di fedeltà agli eterni principi democratici? che cos'ha offerto all'unica forza operante sul terreno della violenza, i ribelli algerini, se non le terga?

Qualcuno si illude che l'emorragia di voti agisca sul PCF come un salutare lavacro e che, liberatosi dal peso di elettori piccolo borghesi, il partito di Thorez e Duclos... ridiventi rivoluzionario. A parte l'assurdità di puntare sul rinsavimento di individui o gruppi di fronte all'inesorabile evolvere oggettivo di forze sociali, noi siamo certi che, se c'è stato distacco di elettori dal PCF, questo è venuto da forze proletarie. Sono proletari schiati dall'ormai disgustosa invocazione alla democrazia quelli che si sono astenuti dal voto: non si spiegherebbe altrimenti una così elevata percentuale di astensioni accanto a un così smaccato trionfo delle destre conservatrici. E non a questi operai il PCF tenderà la mano: la tenderà a Mollet, a Pineau, a Ramadier, ai vinti del collaborazionismo. E' nella sua ferrea determinazione sociale, di cui i dirigenti sono e rimarranno l'espressione fedele.

Dicono che « le bon roi Charles » non abbia nessuna intenzione di buttare fuori bordo i socialisti; che neppure intenda spingere allo sbaraglio il PCF. Non ne dubitiamo: se ha così pacificamente vinto, il « merito » non va né a lui in persona, né ai diversi Soustelle; va ai predicatori del pacifismo sociale e solo ad essi. Meritano un posto nella riconoscenza della *Nation*.

Dopo tanto baccano sulle « minacciose proposte » di Kruscev circa Berlino, la montagna ha partorito il topo: la famosa nota non è che la traduzione sul piano della politica internazionale del famoso « principio » della pacifica coesistenza fra le classi. « Il programma di riunificazione proposto dalla RDT non si basa — scriveva l'« Unità » del 28 nov. — sulla politica di forza, ma sui contatti bilaterali fra i due Stati tedeschi e sulla creazione di una Confederazione germanica. La

realizzazione di una simile proposta, dice la nota russa, *senza toccare le basi sociali della RDT e della RFT, incanalerebbe in una sola e unica direzione di politica pacifica gli sforzi dei loro governi e parlamenti*, assicurando il riavvicinamento graduale e la saldatura in un corpo unico dei due Stati tedeschi ».

Concretamente, Berlino diverrebbe (in fondo lo è già) un campione sperimentale del governo a due dell'orbe terraqueo: « comunismo » in una metà, capitalismo nell'altra, pace fra i due, rispetto della « libera volontà » degli elettori delle due parti, futura applicazione della stessa idilliaca soluzione alla Germania intera. Come nelle repubbliche popolari l'industria è a capitale misto, così la Ruhr dei baroni dell'acciaio si confederebbe pacificamente con la Slesia delle acciaierie statizzate o, come si dice in linguaggio cremlinesco, « socialiste ». Allargate a poco a poco il panorama, e avrete il quadro della terra come lo vede Mosca. Nulla impedisce a questa di stringere accordi

coi peggiori arnesi del capitalismo tradizionale: siamo qui per la pace, che diamine, non per la guerra; meno che mai per la guerra di classe. Ecco quindi rispuntare il mito dell' « città libere e sovrane », questi mostri delle peggiori « soluzioni » societarie, queste finzioni giuridiche create apposta per fornire un pacifico pretesto a nuovi massacri.

Lo stesso numero dell'«Unità» riportava dal Cairo la dichiarazione di Nasser che l'Egitto deve «ispirarsi ai regimi sociali stranieri senza per questo *esattamente* copiarli. Noi vogliamo edificare un regime socialista, democratico e cooperativo, conforme alle nostre condizioni e tradizioni». Chi, quale Krusciow o Grotewohl, impedirà ai Krupp di istaurare nella futura metà occidentale della Germania riunita un «proprio socialismo» conforme alle... loro tradizioni? Con questi chiari di luna, sotto l'ombrello «socialista» non possono stare e si rifiuteranno di stare soltanto i marxisti: tutti gli altri, ci stanno a meraviglia.

Non abbiamo bisogno di ripetere quale abisso separi noi e la dissensione dal partitaccio togliattiano del senatore Reale e del suo organo « Corrispondenza Socialista »

Questo movimento, che sta più giù nel fango opportunista di Stalin e di Togliatti, ha tenuta una ineffabile conferenza degli ex comunisti. Vuole riunire sotto una bandiera unica tutti quelli che sono andati fuori, colle loro gambe o a pedale nel didietro, dal partito comunista «ufficiale». Spara contro Palmiro con buffi documenti rivelatori del sapore di quelli con cui Palmiro spara contro i Giuffrè, Mattarella e Fanfani, in questa farsa uggiosa che è la politica italiana.

Noi, che non abbiamo nulla di comune con i fronti, staremo a guardare la formazione di quest'altro e di chi sarà tanto fesso

da aderirvi, che ci ricorda un curioso invito del 1944 ad aderire ad una Associazione di mai iscritti, ossia di quelli che erano stati tanto eroi da non prendere, nel ventennio, la tessera fascista!

Una negazione non è definizione. Ma se lo fosse, il fronte dell'anticomunismo e la lega dei disertori del comunismo, in Italia, è proprio il partitone; e il suo vero capo è Toalitti.

Presso noi non si rinvencono né ex, né mai. Noi combattiamo per il partito dei sempre comunisti, che videro le terga in defezione sia dei Togliatti che dei Reale, a vari tempi e in varie tappe scaglionati verso l'abbraccio con l'anticomunismo borghese. Se i Reale hanno sassi da lanciare per secondarie beghe contro il Palmirame, faranno bene a non toccare i nostri proiettili; scottano troppo per le loro mani curate.

Qualche ingenuo poteva forse credere che, per bocca di Krusciov e compari da un lato, di Tito e consorti dall'altro, la falsificazione del marxismo avesse ormai raggiunto il limite estremo e più in là non potesse andare. Il Partito « Comunista » bulgaro ha dimostrato che il prestigiatore opportunista ha sempre qualche coniglio nuovo da tirar fuori dalla manica...

Nel numero 1-2 di « Problemi della pace e del socialismo », rivista teorica (!!!) e d'informazione a cura dei partiti comunisti e operai, settembre-ottobre 1958. Todor Givkov spiega « come il socialismo ha trionfato in Bulgaria ». E comincia annunciando che il VII Congresso del Partito ha constatato nel giugno 1958: « Oggi il socialismo domina completamente in tutta l'economia popolare, nell'industria, nei trasporti, nell'edilizia, nel commercio, nel credito [curioso socialismo commerciale e creditizio!] e nell'agricoltura. La proprietà socialista collettiva dei mezzi di produzione è la base definitiva della nostra società. La vittoria dei rapporti di produzione socialisti in tutta l'economia ha dato libero corso al rapido sviluppo delle forze produttive ». L'affermazione è categorica, e il proletario che legge può ben inorgogliersi. Se quaggiù egli è in lotta coi padroni e con lo Stato, c'è almeno, non molto distante da casa sua, un proletario che ha « completamente » raggiunto il socialismo...

Solo che, leggendo in che cosa praticamente consiste il « trionfo socialista » in Bulgaria, il proletari-lettore comincia a non capir più nulla e a fregarsi gli occhi. Socialismo nelle campagne? Il proletariato legge: « Quasi il 92% della terra coltivata è unito in cooperative agricole di lavoro », e queste, che non sono una specialità bulgara, perché sono diffuse in tutti i Paesi capitalisti-tradizionali e prevalgono addirittura negli Stati scandinavi non raggiungono neppure il livello dei colcos sovietici. Infatti: « La principale differenza fra le cooperative bulgare e i colcos sovietici consiste nel fatto che LA TERRA DA NOI NON E' STATA NAZIONALIZZATA E CHE E' STATA MANTENUTA LA PROPRIETA' PRIVATA DEI MEMBRI DELLE COOPERATIVE SULLA TERRA DA ESSI DATA ALLE COOPERATIVE STESSA, E CHE PROCURA LORO UNA RENDITA! »

Qui veramente c'è di che sbalordire. Da un lato si proclama che «la riorganizzazione socialista dell'agricoltura... è il maggior successo dell'edificazione socialista in Bulgaria negli ultimi cinque anni»; dall'altro ci si viene a dire che il «socialismo agricolo» consiste in una organizzazione cooperativa con proprietà privata sulla terra dei contadini-membri, e rendita ricavata da essa. Naturalmente, lo scrittore prevedendo la scrofolatina di capo del proletario, si affrettava ad aggiungere: «è errato però identificare questa rendita con la rendita assorbita dalla terra che si ha in regime di proprietà monopolistica della terra, al tempo del modo capitalistico di produzione: la rendita esistente nel quadro delle cooperative agricole è una nuova categoria economica che esclude lo sfruttamento». Essa rappresenta solo una piccola parte dei redditi delle cooperative, ripartita non secondo il lavoro, ma secondo la quantità di terra portata dai membri delle stesse». Ma, perché mai questa rendita non sia la rendita assoluta capitalistica, in che senso sia una «categoria nuova», Todor Givkov non lo dice, per la semplice ragione che non lo potrebbe mai dire. Il Congresso del PC bulgaro ha decretato che la categoria è «nuova» e tanto basta. «questa particolarità — cioè la esistenza della rendita — non muta il carattere socialista delle cooperative». Allo stesso modo dirà Krustiov: l'esistenza delle merci, dello salario, della moneta, dello scambio per equivalenti e così via, «non muta il carattere socialista» del sistema economico russo. Il segretario del PC russo vi ha applicato il suo sigillo: per misterioso incantesimo il capitalismo diventa... socialismo.

(Continuava a pag. 2)

L'Europa occidentale, democratica e atlantica, sta dando un ennesimo spettacolo di marasma senile: il Mercato Comune (MEC), colpito in pieno dai siluri britannici, rischia di colare a picco. E dire che, quando gli illustri chiromanti dello eurosmo, gli Spaak, gli Schuman, i Martino, i Saragat, bandirono la «santa» crociata europeista, non si mancò di gridare al superamento del comunismo e alla confutazione delle sue teorie «catastrofiche». Codesti messeri si rendono forse conto che il marxismo non potrà ritenersi superato, almeno per quanto riguarda la lotta di classe e la questione dello Stato, prima che siano tramontati il capitalismo e la dominazione di classe di cui la guerra è l'inevitabile conseguenza? Forse comprendono che è impossibile chiudere la bocca ai comunisti finché le contraddizioni capitalistiche continuano a lacerare il tessuto sociale?

Da questa intuizione nascono senza dubbio tutte le illusioni e le utopie riformistiche, gli inani tentativi di modificare il capitalismo impiegando i metodi della conciliazione. Democratici e socialdemocratici non sono incapaci di scoprire le cause delle contraddizioni capitalistiche — chi ignora ai tempi nostri che all'origine di tutte le convulsioni sociali agiscono le contraddizioni del sistema di produzione borghese? Ma essi pretendono, in odio al marxismo e per i vantaggi che derivano a chi come loro si mette al servizio della classe dominante, che tali contraddizioni possano risanarsi con accorte riforme. Il Mercato Comune Europeo doveva essere appunto il grande ritrovato terapeutico per guarire l'Europa e il mondo, che essa per due volte ha trascinata in guerra, dalla tremenda piaga del nazionalismo. Unificare i mercati europei? Sopprimere, sia pure gradualmente, le barriere doganali che aizano le industrie nazionali le une contro le altre, creare un grande mercato nel quale le merci sotto bandiera tedesca varchino libere-

mente i sacri confini delle patrie confinanti e le merci di queste circolino senza inciampi tra il Reno e l'Elba, tra la Foresta Nera e i boschi della Sila... Riforme, riforme! Riformarsi, o soggiacere al comunismo!...

Orbene, che resta di tutte le illusioni e i raggiri del riformismo europeo?

Il MEC, che dovrebbe entrare in vigore il 1. gennaio 1959, dopo la spietata campagna di critiche e minacce condotta da una non improvvisata coalizione di interessi offesi (la Gran Bretagna a braccetto coi paesi scandinavi e la Svizzera) o sarà buttato nel pozzo senza fondo dei progetti falliti del riformismo o, cosa più probabile, conserverà la etichetta svuotandosi però di ogni contenuto. Quella grande costruzione storica che doveva unire l'Europa, o almeno la Germania, la Francia, l'Italia, l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo, si è rivelata una potente mina capace di mandare a gambe all'aria quanto ancora resta di questo putrido covo del capitalismo internazionale.

Le ultime iniziative del governo britannico non lasciano dubbi. Alle battute polemiche tra il francesese Soustelle e l'inglese Mauding, il comitato che negoziava l'accordo per l'istituzione della Zona di libero scambio ha sospeso i lavori. Furamente per l'affronto subito, Londra è passata alle aperte minacce, spalleggiata dagli altri undici paesi dell'OEEC, che sono fuori del MEC e rifiutano di entrarvi. Cosa inaudita per le orecchie democratiche e socialdemocratiche, i compasati ministri di S. M. britannica, sempre pronti a deprecare il «linguaggio forte» dei dittatori, minacciano di annullare tutti i trattati già stipulati coi governi del MEC e persino di sfasciare la NATO. In perfetta sintonia con l'offensiva britannica il governo norvegese, per bocca del ministro Lange, arriva a pretendere dai colleghi del MEC che accettino l'istituzione della Zona di li-

«Il dott. Chandrasekar, direttore dell'Istituto indiano della popolazione, *mi, membro dell'Unesco*, ha dichiarato all'università di Hong Kong che le autorità indiane prevedono di offrire l'equivalente di 8.500 franchi francesi ad ogni uomo con due figli, disponibile di un reddito mensile inferiore a 15.600 franchi, che accetti di farsi sterilizzare. Le autorità indiane prendono inoltre delle misure destinate a incoraggiare il controllo delle nascite». (*Le Monde* 16-11, da Hong Kong).

E' un bel modo, cristiano, indu-
sta o come diavolo volete, di risol-
vere il problema sociale, non c'
che dire! Non avete da vivere? La
società « riformista » e « progressi-
sta » di papà-Nehru vi tende un
mano fraterna perchè vi castriate.
con gli interessi.

scono a porsi al vertice di mostruo-
se piramidi industriali e finanziarie.
Il MEC tendeva appunto a innalzare
sulla base dell'Europa dei Sei una
nuova piramide economica. Poco im-
porta che nello stesso suo ambito
restasse aperta la rivalità franco-
tedesca, la lotta tra i monopoli più
agguerriti tendenti ciascuno a piaz-
zarsi al vertice. Quello che vera-
mente conta agli occhi dei capitalis-
ti britannici degnamente appog-
giati dai governi scandinavi e dalla
Svizzera, è che la grande muraglia
doganale progettata attorno al MEC
verrebbe a interrompere alcuni dei
loro vitali traffici commerciali. In
effetti, il MEC, mentre allarghereb-
be il mercato dei monopoli tedeschi
francesi, belgi, ecc., verrebbe (e
solo a tale condizione sarebbe una
cosa seria) a ridurre quella che i
monopolisti britannici, scandinavi
e svizzeri ritengono la loro sacrosan-
ta sfera di affari. E con quali con-
seguenze per l'Inghilterra special-
mente! Sappiamo tutti che la City
la grande stanza di compensazio-
ne del commercio e del traffico finan-
ziario dei paesi del Commonwealth

Londra gode di un sistema di « preferenze imperiali » per cui fornisce ai manufatti industriali i paesi associati e impiega i relativi profitti per pagarne gli interessi, mentre da parte loro essi le vendono materie prime a prezzi inferiori a quelli praticati a terzi. E' facile immaginare in tali condizioni, quali effetti disastrosi avrebbero per il liberalismo britannico la cartellizzazione dei monopoli continentali imposta dal funzionamento del MEC e l'imbottigliamento delle esportazioni britanniche. Non sarebbe il colpo di grazia?

Chi ha letto « il Popolo » e l'« Unità » dei giorni successivi alle elezioni amministrative sia del 12 ottobre che del 9 novembre, avrà constatato che i giornali dei partiti della destra e della sinistra borghese cantavano entrambi vittoria per gli aumenti di voti riportati e per la « conquista » di qualche seggio o piccolo comune in più.

Ed hanno ragione: chi perde è il proletariato, che continua a rimanere vittima dell'inganno borghese. Fino a quando?

«...Ogni stato, compresa anche la repubblica più democratica, non è altro che una macchina per schiacciare una classe ad opera di un'altra».

«Lo stato proletario è la macchina per schiacciare la borghesia ad opera del proletariato; e tale schiacciamento è necessario, data l'opposizione furiosa, disperata, che non si arresta davanti a nulla, che viene opposta dai proprietari fondiari e dai capitalisti, da tutta la borghesia e da tutti i suoi sostenitori, da tutti gli sfruttatori, non appena il loro crollo incomincia, non appena incomincia l'espropriazione degli espropriatori».

« Il parlamento borghese, sia pure il più democratico nella repubblica più democratica in cui si conservi la proprietà dei capitalisti e il loro potere, è una macchina che serve a un pugno di sfruttatori per schiacciare milioni di lavoratori. I socialisti, che lottano per liberare i lavoratori dallo sfruttamento, hanno dovuto servirsi dei parlamenti borghesi come tribuna, come una delle basi per la propaganda, per l'agitazione, per l'organizzazione, finché la nostra lotta era racchiusa nei limiti del regime borghese. Adesso che la storia del mondo ha messo a l'ordine del giorno la questione della distruzione di tutto questo regime dell'abbattimento e dello schiacciamento degli sfruttatori, del passaggio del capitalismo al socialismo, adesso, imitarsi al parlamentarismo borghese alla democrazia borghese, abbellirla come « democrazia » in generale, tacerne il carattere borghese, dimenticare che il suffragio universale, finché perdura la proprietà dei capitalisti, è una delle armi dello stato borghese vuol dire tradire vergognosamente il proletariato, passare dalla parte del suo nemico di classe, la borghesia, essere un traditore e un rinnegato ».

LENIN: Lettera agli operai d'Europa e d'America. — Da « L'Internazionale Comunista ». — Ed. Rinscitta, 1950. Pagg. 35-37.

Hanno la sfacciataggine di pubblicare queste pagine di una lucida cristallina e predicatori della via democratica, pacifica, parlamentare al socialismo. Editoria cornuta!

Stalinismo e Algeria

II

Abbiamo visto nel numero precedente — riassumendo un articolo della rivista dei nostri compagni francesi «Programme Communiste» n. 5 — come, da una giusta posizione di appoggio pieno ai moti rivoluzionari d'indipendenza in Algeria, il PCF stalinizzato passasse via via ad una posizione di «riforma» del colonialismo francese per assorbire la rivolta coloniale nel corpo della Francia democratica e «civiltà» e, a tal fine, non rifugisse dall'avallare la sanguinosa repressione del 1945 giustificandola con lo spauracchio delle mene fasciste. Per meglio capire la «strategia coloniale» del PCF, non è tuttavia inutile aprire una parentesi sull'Indocina, dove non si trattava di una semplice rivolta coloniale, ma di una vera e propria guerra destinata a scuotere alle fondamenta l'Impero francese in declino.

All'inizio della lotta nel Viet Nam la posizione del PCF era così definita da uno dei suoi santoni, Jacques Duclos (febb. 1947, citato in «Le Communiste» del giugno 1958): «I ministri comunisti, non rompendo la solidarietà governativa, hanno mostrato a qual punto il PCF abbia a cuore gli interessi del Paese e quale senso acuto possieda delle sue responsabilità. Speriamo che sul problema del Viet Nam si comprenda in alto loco che è tempo di aprire la via a negoziati in vista del più rapido ristabilimento possibile di rapporti fraterni (!!!) col popolo vietnamita, che noi vogliamo vedere strettamente unito al popolo francese nel quadro dell'Union Française». Più conformisti di così, si è... gollisti!

Negli anni successivi, crescendo l'antagonismo russo-americano e tramontata l'esperienza tripartita sul piano interno, il PCF tornò all'opposizione (non per sua volontà), si lancia in un'agitazione tanto sterile quanto demagogica, che ha soprattutto lo scopo di riconquistare la fiducia della massa dopo gli anni di collaborazione al governo coi tradizionali partiti borghesi. Si scopre allora finalmente il «risveglio nazionale in Asia», ma si è sempre favorevoli a negoziati in nome dell'interesse della Patria. E quando, dopo la sconfitta francese a Dien-Bien-Phu, le trattative di armistizio si aprono a Ginevra, gli stalinisti presentano il fatto come un successo della loro campagna contro la «sporca guerra».

Appena Mendes-France sale al governo, la dichiarazione del gruppo parlamentare comunista viene però a ricordare agli ingenui che il PCF, pur richiamandosi spudoratamente al marxismo, è nella linea classica dei «conciliatori» riformisti, e quindi è ben deciso a sacrificare alla «pace capitalista» la rivolta dei popoli di colore, come le aveva già sacrificato la lotta proletaria nella metropoli. Poiché il governo ha promesso di «lavorare alla pace in Indocina», i cento deputati comunisti gli danno il loro voto e, soprattutto, gli forniscono la più ampia delle garanzie, quella della pace sociale, lasciandolo libero di trattare per la salvezza dell'indiviso Impero francese in Estremo Oriente. Il governo ch'essi appoggiano dichiara: «La Francia non deve accettare e non accetterà

mai condizioni di regolamento incompatibili coi suoi interessi più vitali. La Francia resterà presente nell'Estremo Oriente» — i «comunisti» applaudono, poco curandosi che questa posizione contraddica apertamente il preteso appoggio da parte loro all'emancipazione dei popoli oppressi.

Così, da un lato, Mosca opera per sottoporre il Viet Nam al gioco diplomatico e alla strategia mondiale del Cremlino, sforzandosi addirittura di negoziare la guerra d'Indocina contro una revisione delle alleanze in Occidente, dall'altra la sua succursale politica in Francia lavora per facilitare il compromesso con l'offerta dell'appoggio parlamentare al governo e la proposta implicita di una «messa al passo» delle agitazioni sociali, d'altronde facile da conciliare con la propaganda precedente di «difesa della produzione» e di «collecitudine per l'interesse nazionale».

Com'era da prevedere, la pace conclusa a Ginevra nel 1954 dà al Viet Nam una sistemazione nazionale bastarda ottenuta su un piano di totale collaborazione di classe. Phan Van Dong, capo della delegazione, proclama, nello spirito dell'atteggiamento generale stalinista: «Noi vogliamo stabilire con la Francia legami economici vantaggiosi per le due parti». Il risultato è noto: il nuovo governo non ottiene l'indipendenza di tutta l'Indocina ma solo del Nord e del Centro, sebbene controlli militarmente zone importanti del mezzogiorno; e il Viet Nam del Sud diventa la testa di ponte americana sulla penisola.

Quello ch'era l'obiettivo nazionale in Indocina, la riunione dei «3 Ky» (Tonchino, Annam, Cocincina), fallì dunque non a causa di un incompleto successo della lotta armata rivoluzionaria, ma a causa della diplomazia disfattista imposta al Viet Nam dai suoi «alleati» russi e cinesi. Eppure, gli stessi staliniani avevano dichiarato nell'aprile 1947, per bocca di J. Guillaud: «Staccare la Cocincina dal Viet Nam è, da una parte, esercitare il ricatto della carestia sul resto del Paese, perché questa regione è il magazzino di riso dell'Indocina, e, dall'altra, salvare le posizioni migliori dei trusts» (Cahiers du Communisme, marzo-aprile 1947)!

Questa parentesi permette di vedere meglio nell'atteggiamento successivo del PCF di fronte all'Algeria. Nel 1954, mentre nel Viet Nam si conclude la pace, si apre la crisi nell'Africa del Nord. Per lo stalinismo, i rimedi non cambiano: «riconoscere solennemente al popolo tunisino e al popolo marocchino il diritto di provvedere alle loro faccende... Iniziare una discussione coi loro rappresentanti qualificati» (Humanité, 23-7-1954). Che non si tratti di intervenire attivamente a sostegno della lotta armata d'indipendenza, ma di salvare quel che resta dei legami fra Tunisia e Marocco da una parte e Impero coloniale francese dall'altra, appare dalle proteste della stessa «Humanité» del 23-7 per le manifestazioni di terrorismo organizzate dai colonialisti, che «costituiscono un fattore di disintegrazione dell'Union Française». Ai patrioti del PCF sta

prattutto a cuore la salvezza di quest'ultima: si noti, inoltre, che non si fa parola dell'Algeria.

Se ne comincia a parlare quando, dopo l'ottobre 1954, iniziano gli attentati dei ribelli algerini; ma lo si fa insieme con cautela e con malignità. «Fedele all'insegnamento di Lenin, il PCF, che non saprebbe approvare il ricorso ad atti individuali suscettibili di fare il gioco dei peggiori colonialisti, quando addirittura non siano [si noti la vile insinuazione] fomentati direttamente da loro, assicura il popolo algerino della solidarietà della classe operaia francese nella sua lotta di massa contro la repressione e nella difesa dei suoi diritti». Bel modo di essere solidali! In realtà, più oltre di una lotta verbale contro la repressione e di una continua richiesta di «negoziati» il PCF non si spinge neppure nei mesi successivi.

Si arriva alle elezioni del 2-1-1956, e qui vediamo il PCF fare campagna elettorale a fianco dei socialisti e dei radicali sotto la parola d'ordine: «pace nell'Africa del Nord». Data la buona compagnia in cui si trova, lo stalinismo tira fuori un programma nazional-patriottico-borghese capace di reggere alla concorrenza degli alleati politici: «Noi siamo — proclama l'ufficio politico del PCF il 2-3-1956 — per l'esistenza e la permanenza di legami politici, economici e culturali particolari tra la Francia e l'Algeria... Bisogna voler ristabilire la pace in Algeria. Per riuscire non c'è altro modo che di trattare dapprima con coloro contro i quali ci si batte, per arrivare infine a un armistizio generale in condizioni liberamente dibattute [figurarsi la bella libertà!] alla fine della repressione e alla liberazione di tutti gli arrestati. Ciò permetterà l'apertura di trattative locali fra il governo francese e i rappresentanti di tutte le correnti del movimento nazionale, di tutti gli strati sociali della popolazione algerina senza distinzione di origini». Embrassons-nous internazionalmente e sociale!

Le elezioni, com'è noto, portarono al governo G. Mollet, segretario del partito socialista. Naturalmente, la prima cura di quest'ultimo fu di intensificare le operazioni di «pacificazione» e di chiedere a tal fine i pieni poteri. Gli staliniani, detti come sono di un «acuto senso delle loro responsabilità», votano a favore senza batter ciglio. La base è vero, mormora, ma Florimond Bonte è pronto a ribattere (France Nouvelle, 17-3-1956): «Il significato essenziale del voto era di far pendere la bilancia a sinistra... di ottenere che i pieni poteri fossero utilizzati non per accentuare una politica di forza... ma per arrivare il più presto possibile, mediante trattative coi rappresentanti del popolo algerino, a una pace solida che assicurasse con decisioni liberamente consentite l'esistenza di legami politici economici e culturali tra la Francia e l'Algeria; per costringere, se necessario, i grandi proprietari algerini a rinunciare ai loro scandalosi privilegi...». Ve l'immaginate G. Mollet che costringe i grandi proprietari a rinunciare ai loro scandalosi privilegi?

Qualche mese dopo, sotto la pressione crescente della base, il PCF capisce che urge salvare la faccia. Credete che voti contro il governo, il quale, nel frattempo, ha «pacificato» l'Algeria nel modo che tutti sanno? Affatto: si astiene dal voto. E Thorez precisa, nel giugno 1956, che importa «non rompere i ponti coi socialisti», «evitare di alzare fra loro e noi la barriera [figurarsi] di un voto ostile!».

Nello stesso mese, ha luogo il congresso dell'Haute. I dirigenti sentono il bisogno di spingersi un po' più avanti che in passato; ma solo e sempre in nome degli interessi della Francia. Basti qualche citazione: «Un'Algeria indipendente offrirebbe uno sbocco più importante che un'Algeria impoverita dallo sfruttamento coloniale» (sotto, mercanti e industriali); «la politica del Partito Comunista permette a un popo-

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Il cavallo saltando Vittorio 2000. Il cane 2000, Alberto 1000, Mariotto saltando il comp. di Forli 500, Claudio 500. ROVERETO: Un lettore 500, Pin 500. PARMA: Adorni saltando Amadeo 500, GAE:TA: Elio e Mario 1000. FORLI: Commentando il giornale, saluti a Giuliano e Mariotto, 900. ROMA: Alfonso 5.000. COSENZA: Natino 10.000. GENOVA: Impiegato di banca 240, Primo 70, impiegato 400, Giovanni della Pippa 300, Wanni 100, Jaris 100, Giulio 100, Beppe 100, Gentilini 200, Omaggio al XXIII 40. SPEZIA: Camen 100, Elia 150, Carlo 100, zetta 500, Lino 300. TORINO: Ernesto 100, Gian 200, Romeo 200, Anelio 300, Gaia 200. Totale 29.800. Tot. prec. 1.010.415. Tot. gen. 1.040.215.

lo amico di accedere alla libertà e risponde agli interessi superiori della Francia»; «socialisti e comunisti si pronunceranno per il ripudio dei rapporti coloniali e la sostituzione ad essi di rapporti di associazione conformi alla libera volontà dei popoli». E' il linguaggio di De Gaulle 1958! E, si noti, queste dichiarazioni avvengono nell'atto stesso in cui si scatena, in Algeria come nella metropoli, la più rabbiosa repressione poliziesca. La situazione si arroventa; ma quando, l'8-10-57 a Rouen, 600 richiamati si rifiutano di lasciare la caserma per non farsi spedire in Algeria, un sindaco «comunista» (quello di Petit Quevilly) s'incarica di arringare i rivol-

tosì, col risultato che, malgrado qualche incidente fra polizia e operai di guardia alla caserma, alle 2 del mattino i soldati possono finalmente partire in aut-carri speciali. Ci voleva un «rappresentante del proletariato» per ottenere quello che ai poliziotti non riusciva!

Nel 1925, il 12 ottobre, ai tempi della guerra del Rif, il PCF aveva decretato lo sciopero generale e per 10 mesi il governo non era riuscito ad imbarcare un soldato né a Marsiglia né a Sète. 900.000 operai erano scesi in piazza contro la guerra nel Marocco e in Siria; la repressione era stata violenta (1371 condannati militari, 535 civili, tutto l'ufficio politico, tutta la direzione della CGTU); ora, nel 1957, alla Camera Duclos si «indigna» pre la «sporca bisogna» imposta all'esercito francese, rivendica il rispetto di «quei valori morali che soli hanno fatto finora la grandezza della nostra civiltà e del nostro esercito» [buono quest'esercito francese, nel-

la memoria secolare degli operai!] e a chiedere al ministro per l'Algeria «la pubblicazione dell'insieme dei lavori della Commissione parlamentare di salvaguardia della Libertà e dei diritti individuali», quella stessa Commissione di cui tuttavia sei mesi prima (20 marzo), un altro stalinista, L. Casanova, aveva detto che il suo rapporto «non è convincente per nessuno, salvo per il «Figaro» e per il governo. Prima di tutto, la Commissione non è unanime nelle sue conclusioni; in secondo luogo, essa circonda il suo giudizio di reticenze e precauzioni tali, che nessun osservatore obiettivo potrebbe lasciarsi ingannare».

Ma gli staliniani sanno che i gregari hanno la memoria corta, e il loro pezzo forte diventa la pubblicazione degli atti di una pagliaccata inchiesta parlamentare! Sciope-ri? Agitazioni? Invito alla diserzione? Ohibò, roba d'altri tempi. Gli Algerini possono aspettare...

(Continua)

I controrivoluzionari commemorano due grandi rivoluzioni

Se, a Mosca, Krusciov ha commemorato la Rivoluzione bolscevica esaltando la «potenza finanziaria» della «solida ditta» (la società anonima URSS) di cui egli ha la ventura d'essere amministratore delegato, cioè ponendone in rilievo proprio ciò che meglio riflette l'abisso fra il regime dell'Ottobre rosso, proletario ed internazionalista, e il regime staliniano e post-staliniano, mercantile e imperialista; don Palmiro, parlando a Torino, ha completato la bisogna additando ai proletari in lotta per il socialismo la strada esattamente inversa a quella battuta dai bolscevichi per giungere al potere. «La nostra via verso il Socialismo — ha detto — non è quella a cui sono stati costretti nel 1917 gli operai e i contadini russi. Noi, nelle nostre condizioni, seguiamo un'altra strada, che vogliamo sia pacifica e democratica, e sulla quale vogliamo andare avanti; ma dobbiamo tuttavia proclamare che la violenza fu sempre e soltanto un'iniziativa degli sfruttatori, mai degli sfruttati».

Guardate che sottile combinazione di menzogne! I bolscevichi e, con essi, tutti i comunisti degni di questo nome riuniti nella III Internazionale, non affermarono mai che il ricorso alla violenza rivoluzionaria fosse un'eccezione, e il ricorso alla «via pacifica», invece, la norma; al contrario, dichiararono definitivamente escluso — anche come eccezione — che il proletariato giungesse al potere con mezzi non violenti e democratici, e fecero di questo riconoscimento il criterio di distinzione irrevocabile fra sé e la socialdemocrazia. (Altrimenti, perché mai si sarebbero divisi dai Turchi, dai Kautsky, dagli Scheidemann?)

Né si battevano il petto e chiedevano scusa all'opinione pubblica per esser stati costretti dalla malvagità dei capitalisti a prender questa via: accettavano consapevolmen-

te una necessità storica, la stessa che aveva imposto ai borghesi di rovesciare con la forza il regime feudale, e non solo non erano disposti ad attendere da pavidoli tolstoiiani e gandhisti, che la borghesia li attaccasse, ma proclamarono il dovere di prepararsi a prendere, nelle condizioni obiettive e soggettive o ciò propizie, l'iniziativa dell'attacco rivoluzionario, come Lenin e Trotsky fecero quando, lungi dal lasciarsi stoltamente aggredire da Kerensky, chiamarono i proletari alle armi, all'esercizio dichiarato della violenza antidemocratica, antilegittimista, antipacifista e — senza esaltazioni né rimorsi — spazzarono via l'edificio di cartapesta della repubblica democratica cara a stalinisti e kruscioviani.

Libero dunque, don Palmiro, di «andare avanti» (come i gamberi) sulla via pacifica e democratica: ma non venga a raccontare ai proletari che questa è la via dell'ottobre e che, scegliendola, egli e i suoi commilitoni sono qualcosa di diverso da Giuseppe Saragat o da Guy Mollet.

A Berlino, negli stessi giorni (si veda in particolare l'Unità del 13 nov.) Ulbricht, altro annesso della controrivoluzione imperante, «commemorava», cioè seppelliva con funerals di ultimissima classe, il tentativo rivoluzionario spartachista del gennaio 1918. Dobbiamo dire che, in fatto di luridume, il Palmiro tedesco supera quello italiano.

A parte qualche critica giusta (che tuttavia non è merito di Grotewohl, cui Ulbricht si rifà), poiché è la critica che l'Internazionale degli anni migliori sempre fece del filone operaista e «spontaneista» lussemburghiano — ben altrimenti rivoluzionario, d'altronde, che certi filoni nostrani! egli rimprovera Luxemburg e Liebknecht per... aver additato nei socialdemocratici tedeschi quello che essi erano, il pi-

lastro della conservazione capitalistica. «La loro decisa lotta contro il riformismo e contro l'opportunismo in sé e per sé [per costoro, l'«in sé e per sé» è di prammatica] giustificata ed ammirevole — scrive questo superriformista —, li indusse a dirigere principalmente i loro attacchi contro i capi socialdemocratici e soprattutto contro il governo Ebert-Scheidemann, [buono, quello], a esigere irrimediabilmente il suo rovesciamento, invece di raccogliere prima tutte le forze della classe operaia e della popolazione amante della pace (!), per spezzare il potere, ancora solido, e pericoloso, della reazione. L'ostilità contro il SPD e l'USP spiega alcuni gravissimi errori tattici allora commessi, — in particolar modo l'intransigenza nelle trattative con gli indipendenti a proposito della formulazione di un programma immediato, della partecipazione al governo».

Ora ci siamo! Gli spartachisti sono colpevoli di non essere andati al governo con gli uomini dell'«union sacrée» e dei gabinetti di guerra: gli uomini della conciliazione di classe; coloro grazie ai quali soltanto il «potere della reazione» era «ancora solido e pericoloso»! Essi avrebbero dovuto fare quello che fecero, quasi 30 anni dopo, i capocchia del «comunismo» stalinista: ricostruire la Germania andando democraticamente al governo con socialisti ed altri forcaioli per poi ritrovarsi, come oggi, ad amministrare gli interessi borghesi a fianco di Fanfani o di De Gaulle! Ne risulta che, se i massacratori della Luxemburg e di Liebknecht fossero ancora vivi, i Grotewohl gli andrebbero a stringere la mano; in verità, fra gente che ha scelto la... libertà dal marxismo, perché mai non ci si dovrebbe intendere?

E hanno la faccia di commemorare l'Ottobre rosso e il gennaio tedesco, questi ruffiani!

L'EUROPA, giungla di nazionalismi

(continua della 1.a pag.)

ganale il loro mercato industriale. Ricordate le altissime lamentele che la stampa del «mondo libero» levò al momento della invasione nazista della Norvegia e della Danimarca? Secondo i soliti schemi, si trattava di paesi pacifici! Poi si scoprì che a fare la guerra commerciale, essi sono esperti non meno degli altri pirati del mercato internazionale... E la Svizzera? Lei non si immischia nei conflitti nazionalistici altrui: ma guai a chiudere la porta in faccia alle sue esportazioni!...

La Zona di libero scambio proposta dall'Inghilterra verrebbe praticamente a svuotare di ogni significato il progetto del MEC. Infatti, fermo restando il rifiuto di entrare nel Mercato Comune, l'Inghilterra e i suoi amici dovrebbero ottenere in pratica il libero accesso al MEC. Ma ciò non verrebbe a distruggere tutto il lavoro degli autori del MEC, per i quali questo doveva essere, sì, una zona di libero scambio, ma riservata ai paesi membri (in pratica, ai non-poli tedeschi e francesi innanzitutto) e interditta ai non-partecipanti?

Insomma, il MEC non era un tentativo anno 1958 di rispolverare il napoleonico «blocco continentale» contro la produzione britannica? Certo, queste cose non usciranno mai dalla bocca dei ministri di Bonn, o di Parigi e tantomeno di Roma. Ma in sostanza il MEC non è altro che questo. Non a caso esso è stato tenuto a battesimo dalle nazioni che o uscirono sconfitte dalla guerra o formalmente vincendola, uscirono egualmente diminuite.

E pssibile prevedere che i mono-

polisti del MEC riusciranno a superare la furiosa opposizione britannica? Bisognerebbe, per azzardare un pronostico, sapere innanzitutto quali sono le vere intenzioni del capitalismo francese. Alla resa dei conti, essere per il MEC o contro il MEC significherebbe per la Francia essere per la Germania o contro la Germania. La crisi di Berlino, che a molti è apparsa incomprensibile, sta a mostrare che il Cremlino non crede molto alle sparate antinglesi dei ministri di De Gaulle. Krusciov ha capito che la Francia mollerà il MEC, come mollò a suo tempo la CED, solo che Londra voglia soddisfare certe richieste che essa avanzava da tempo. Recentemente De Gaulle, dimentico del trattamento ricevuto al tempo dello sbarco anglo-americano nel Libano e in Giordania (la squadra navale francese accorse nelle acque libanesi per partecipare alla gloriosa impresa, fu cacciata via in malo modo), non ha forse chiesto una riforma della NATO a seguito della quale l'alleanza verrebbe praticamente posta agli ordini di un «direttorio» anglo-franco-americano? E' chiaro che la Francia dice molto a favore del l'Europeismo, ma fa ancora di più per s'ilevare al di sopra dell'Europa nazizzata ed entrare nell'empireo delle super-potenze atomiche, gli USA e la Gran Bretagna, che sono le vere padrone dell'alleanza. Perciò Krusciov aspetta e spera e intanto a isce promettendo ai tedeschi di evacuare Berlino-Est. E chi oserbbe dire che, dal punto di vista degli interessi dello Stato russo, egli agisca male? Il crollo del MEC distruggerebbe l'ennesima «grande illusione» del capitalismo tedesco e

ancora una volta ciò accadrebbe per gli intrighi di Londra e di Parigi. Perciò, mentre tutto lascia prevedere che le potenze europee occidentali finiranno a n'accordarsi a spese della Germania, i russi lavorano a presentarsi come i veri amici del popolo tedesco.

I prossimi giorni ci diranno il seguito o meglio, un capitolo non nuovo, dell'eterna storia dell'Europa capitalista. Esso non insegna nulla che già non si sapesse. Ma è utile che accadano cose che dimostrano come la peggiore utopia e il più infame disfattismo covino nelle ideologie riformistiche. Qualunque riforma, che lasci intatte le basi aziendali e mercantili della produzione capitalistica, non solo non «corregge» il capitalismo, ma provoca contrasti ancora più gravi di quelli che ha preteso sanare. Gli europeisti, volendo «superare» l'internazionalismo comunista, hanno preteso «costruire l'Europa unita». Non ci riusciranno in alcun modo, comunque finisca la crisi odierna. La Europa e gli altri continenti potranno unirsi solo quando il terremoto rivoluzionario avrà fatto crollare gli stati nazi nazi spianando il terreno allo Stato Mondiale del proletariato. Utopie? Bisogna essere dei miserabili per pensarlo, soprattutto quando avvenimenti come il naufragio del MEC dimostrano che i governi capitalisti non potranno condurre il mondo di guerra in guerra fino alla consumazione dei secoli. Non potranno sempre impedire che il proletariato si erga in piedi, facendo giustizia dei MEC e degli anti-MEC, buttando via il laido e ferace mercantilismo capitalistico.

E questo sarebbe socialismo?

(continua dalla 1.a pag.)

Ma non basta. Invero, leggiamo in una corrispondenza all'«Unità» del 6 novembre, firmata Adriana Castellani, non solo i cooperatori bulgari continuano ad essere proprietari della terra (proprietari «socialisti», naturalmente) ma, poiché «nella costituzione delle cooperative agricole il P. C. ha rispettato il principio leninista (???) dell'adesione volontaria, lottando contro ogni tentativo di violarlo», i suddetti cooperatori «qualora volessero, potrebbero uscire con essa (la terra) dalle cooperative». Che volete di più? Il «socialismo» è, per Krusciov e compagni bulgari, una variante dell'economia liberale: tutti «liberi»; tutti, possibilmente, «proprietari». E le cooperative commerciali; anzi, lo Stato fa di tutto, «socialisticamente», perché le cooperative facciano buoni affari. Scrive l'«Unità»: «Il già forte quantitativo di prodotti che ogni cooperativa ha a sua disposizione per la vendita al mercato libero e per l'esportazione aumenterà quindi ulteriormente»; proprietario della terra, proprietario del prodotto, il contadino «socialista» non lo venderà, che in parte al prezzo di ammasso già in vigore in tutti i Paesi capitalisti tradizionali; lo venderà (in maggioranza sul «mercato libero» (socialista!) e ci guadagnerà di più, a spese dei «fratelli» operai delle città.

Né egli è solo libero in questo: no, no, il «socialismo» gli ha dato la libertà totale! «La pianificazione non viene più fatta dal centro, ma è realizzata da ogni singola cooperativa»; socialismo a mosaico! Il bello è che i bulgari sparano a cannonate contro l'aziendismo titista...

Potremmo andare avanti, ma crediamo che basti. Un socialismo basato sulla proprietà individuale della terra, sulla rendita, sull'appropriazione e libera vendita del prodotto, sulla «pianificazione aziendale», e quindi, politicamente, nato «non sotto la parola d'ordine del potere ai Sovieti, ma sotto la parola d'ordine dell'instaurazione del potere democratico popolare» (Todor Givkov) e incarnato da un governo di Fronte nazionale, con pittoresche scene di colore come quelle descritte nella citata corrispondenza dell'«Unità» (per rimediare all'esistenza di aree depresse, «creazione di tutta una zona di villeggiatura con alberghi modernissimi e di lusso»; forse perché i liberi «proprietari-socialisti» della terra vi consumino una rendita stampigliata «non borghese» e i profitti delle vendite sul «mercato libero» e sull'«esportazione» nel «grande mercato costituito dall'insieme dei paesi socialisti»); ecco come ha trionfato... il socialismo in Bulgaria.

E questi signori hanno l'imprudenza di venirlo a raccontare...

La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza della energia storica del proletariato

Terza Seduta

Contenuto originale del programma comunista è l'annullamento della persona singola come soggetto economico, titolare di diritti ed attore della storia umana.

Determinata passività del singolo

La tesi che abbiamo stabilita mette al loro posto il materialismo volgare o borghese e quello comunista. Il primo gioca, anche nella origine classica, sulla persona. Quando il francese d'Holbach dice « *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu* » ossia: nulla è nell'intelletto che non sia prima stato nel senso; egli stabilisce una relazione diretta tra la influenza materiale della natura sull'individuo e le sue manifestazioni mentali, le sue opinioni. Questo era, anche per Marx, un passo avanti, perché permetteva di superare il fideismo, secondo il quale nella mente di ciascuno vi è un dato innato (anima) che viene dalla divinità; ed anche il contemporaneo idealismo sassone per il quale, anche facendo a meno del dio, un substrato ideale che non si sviluppa dalle materiali sensazioni si trova collocato in tutte le teste.

Ma la posizione del materialismo borghese è enormemente indietro rispetto alla nostra. La relazione, in Marx, si stabilisce tra la condizione materiale media in cui vive un dato agglomerato sociale e le sue corrispondenti manifestazioni nei campi dell'intelletto, che sono ritenute come religione, ideologia, arte, cultura, politica. La passività dello « spirito » rispetto alla materia nella singola persona resta per noi fatto assodato, ma la sua meccanica resta irraggiungibile alla scienza del tempo capitalistico, oggi in piena crisi degenerativa, che la ha vanamente inseguita. Il pensiero ufficiale, e peggio nei congressi filosofici, non possiede la chiave dialettica per spiegare le sue contraddizioni. Per il fideista Dio ha messo tutto a posto nella testa dell'uomo (come in ogni angolo della natura fisica che lo attornia), ma al primo è data una persona, col suo libero arbitrio nell'opinione e nel comportamento, ed una responsabilità (inevitabile complemento del fastidioso feticcio: la personalità), e quindi il sistema di premi e di castighi.

Il borghese ateo in un primo tempo gettò giù il libero arbitrio e aggiogò la testa allo stomaco, ma siccome, per dirla in breve, la sua nuova « forma di produzione » aveva bisogno di stomaci vuoti, autorizzò a pensare ed opinare i relativi cervelli, e fondò il sistema della democrazia elettiva generale e della responsabilità giuridica, arrivando a fare del suo Stato di classe dominante l'Assoluto etico sociale. La cultura moderna, in cui confluiscono bassamente i disertori della rivoluzione, oscilla tra questi due fantocci di cartapesta: il singolo responsabile, e lo stato etico.

Noi riteniamo il risultato della passività incosciente del singolo, ma nel nostro determinismo la previsione e la verifica non pretendiamo averle alla scala individuale. Le dimostriamo nel campo sociale con la analisi storica (ed economica), e non escludiamo che la regola media generale sia contraddetta in casi singoli svariati, senza che ciò intacchi la nostra teoria. Non cerchiamo la prova del determinismo nelle opinioni che stanno nella testa degli uomini presi uno per uno, né la sua rottura nella coscienza volontà ed iniziativa di azione di persone, minime o massime.

La rottura tuttavia viene, e in generale nella storia ha sempre nel fatto preceduto la sua esatta coscienza teorica. La rottura che seguirà la determinazione dell'epoca borghese, per cui le vittime del sistema pensano con la ideologia propria di esso, in generale, verrà, ma per la prima volta nella storia (e quindi non per effetto innato nell'atto creativo divino o nella immanenza della Idea) — ed in ciò il « rovesciamento

della praxis » — con la comparsa di un soggetto cosciente, volente ed agente di sua iniziativa che non è una persona, ma il partito rivoluzionario. Questo esprime la organizzazione della classe proletaria moderna, ma più che rappresentare la classe in un senso borghese di delega democratica, la rappresenta nel suo programma e nella sua futura attuazione, rappresenta la società comunista di domani, e questo è il senso del salto (Marx-Engels) dal regno della necessità in quello della libertà, che non compie l'uomo rispetto alla società, ma la Specie umana rispetto alla Natura.

Potente ortodossia

Negazione dell'individuo, affermazione dell'Uomo Sociale, della Specie uscita dalla sua travagliosa preistoria. Si tratta di continuo, e senza accusare stanchezza, di mostrare che la tesi è quella originaria della scuola marxista, e che essa sgombra il campo da tutti gli ostinati e infetti immediatisti, la cui comune diagnosi è la paralisi della dialettica, universale e non contingente e rettegola, propria del marxismo rivoluzionario.

Per il primo effetto rifacciamoci al brano più classico di Marx, nella prefazione alla *Critica dell'E. P.* Quando noi facciamo entrare in campo, al posto dell'individuo, il complesso degli uomini, non facciamo solo una integrazione quantitativa, dall'uno ai molti, e saremmo per dire spaziale, ma anche temporale. La vita della specie non ha limiti temporali comparabili a quelli della caduta Persona; e nel marxismo la Produzione non conserva solo il singolo animale uomo ma è un anello della sua Riproduzione. Lo stesso citato filosofo barone (uscito come persona dal suo determinismo di classe feudale) non avrebbe esclusa l'ereditarietà: ogni cervello non *pompa* solo dalle sensazioni della sua vita, ma anche da quelle dei progenitori. Ciò è del tutto scientifico; ma non lo è meno la constatazione, più che materialista, che ciascuno pensa anche col cervello degli altri, anche convinti. Sarà brillante dire che il cervello è una glandola che secerne il pensiero, ma in questo non siamo *materialisti volgari*, e non aspettiamo chi scopra l'ormone-pensiero; per noi, veri materialisti, vi è un cervello collettivo, e l'Uomo Sociale vedrà uno sviluppo, ignorato dalle antiche generazioni, del *Cervello Sociale*. Ma che si pensi colla testa degli altri è un fatto positivo antico e contemporaneo.

« Nella produzione sociale della loro vita gli uomini accedono a rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà; rapporti questi di produzione i quali corrispondono ad un grado determinato della evoluzione delle forze produttive materiali ». Il testo segue definendo come base questi rapporti di produzione che costituiscono la struttura economica della società.

Su tale base reale « si eleva la superstruttura giuridica e politi-

ca, cui corrispondono determinate forme della coscienza sociale ». Come nella nostra fedele ricostruzione, la persona sulla scena non è apparsa affatto. Non è la posizione economico-sociale dell'individuo che determina la sua ideologia; questo è stato detto tanto spesso quanto male: la formula di Marx è: « il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo della vita sociale, politica e spirituale in generale ». Segue la nota presentazione del contrasto tra le forze produttive e le forme di produzione o rapporti di proprietà; o teoria delle rivoluzioni (di tutte le rivoluzioni). A questo punto la critica investe in modo lapidario, dopo aver messo fuori causa la coscienza della persona e quella di ogni data società, la stessa « coscienza » che la rivoluzione ha di sé stessa. Il testo dice: « Come non si giudica un individuo secondo ciò che egli pensa di essere, così non si possono giudicare le epoche di sovversione (e, aggiungiamo noi, a maggior ragione quelle di conformismo) dalla coscienza che esse si formano di sé stesse ».

Ove, poco oltre, Marx, dopo avere elencata la serie classica dei modi storici di produzione, enuncia che con la forma borghese « si chiude la preistoria della società umana », in quanto le forze produttive sono divenute tali da consentire di risolvere l'antagonismo tra rapporti e forme di produzione, ossia di passare ad una società senza classi; è precisato che quei rapporti borghesi, ultimi ad essere antagonisti, lo sono « non nel senso dell'antagonismo personale e subiettivo, ma nel senso di un antagonismo risultante dalle condizioni della vita sociale degli individui ».

E' dunque rigorosamente classica la nostra riduzione a zero del fattore individuale nella storia, nelle rivoluzioni, e nella rivoluzione comunista. E la eliminazione della persona singola come soggetto di azione rivoluzionaria, e perfino di antagonismo sociale (lotta di classe).

Epicidio dell'immediatismo

La forma democratica dell'opportunismo è quella classica (nell'infamia della Seconda Internazionale, tumulata da Lenin e riassumata da Krusciov, che dice possibile col meccanismo parlamentare la attuazione maggioritaria del socialismo. Il crasso ragionamento è una vile parodia della formula polemica del *Manifesto*: il comunismo è il moto dell'immensa maggioranza nell'interesse dell'immensa maggioranza. In tal caso la rivoluzione proletaria sarebbe la prima... a non essere una rivoluzione e a risolvere, in via incruenta il contrasto tra forze produttive e forme di proprietà, l'antagonismo sociale proprio della precedente forma, del tempo capitalistico! La negazione marxista di tale possibilità sta nella tesi di base del determinismo: la dominante ideologia di ogni epoca è lo specchio sovrastrutturale della sua base economico-produttiva: oggi la proprietà capitali-

sta. La rottura della sovrastruttura sarà l'effetto della rottura alla base; gli operai, classe oppressa, si muoveranno in massa per la rivoluzione violenta, ma solo dopo di essa acquisteranno in massa la nuova sovrastruttura; l'ideologia comunista. Consultare pregiudizialmente le loro opinioni, anche se fosse vero che la maggioranza degli elettori sono proletari, significa avere resa impossibile la rivoluzione, eterno il capitalismo.

Qui il cardine dell'opportunismo totale, quale era quello dei riformisti del principio del secolo, legalitarii incarnati, e quale è oggi quello dei vantati *marxisti-leninisti* figliati da Stalin e covati da Krusciov e simili choccie. Ma abbiamo detto di ridurre ad analoga negazione della tesi base, del principio primo del marxismo anche le posizioni *immediatiste*. Fanno esse parte dell'opportunismo? Indubbiamente sì quanto alla sostanza, un poco meno quanto alla forma; ossia alla fasulla « coscienza che hanno di se stesse ». Una specie di sifilide del terzo stadio. Non è mortale, ma ereditaria: da preferirsi l'opposto.

La posizione libertaria è senza speranza individualista. Acquistata la coscienza che la società è ingiusta, il ribelle, con la sua generosità magari eroica, se ne considera uscito: lo spirito prima del corpo. L'esatto inverso del determinismo. Quanto agli altri, non vuole usar loro violenza: vorrebbe dire accettare la posizione di Marx-Engels: la rivoluzione è un fatto autoritario per eccellenza. Tutti quindi dovranno liberarsi soggettivamente, e cominciano tanto dalla persona come dalla sovrastruttura. Il rovescio del marxismo. (Altro non ci preme: ad ognuno il permesso di negare il marxismo... fin che il vero marxismo non avrà il potere).

La posizione operaista, che comprende in sé il laburismo di destra quanto il sindacalismo di sinistra, cade sotto la stessa analisi. Non è un partito politico che deve condurre la lotta rivoluzionaria, ma le organizzazioni economiche in cui sono tutti i lavoratori e solo i lavoratori; dicono questi. Ma l'associazione di lavoratori con lavoratore (e poi nel limitato cerchio di categoria) non toglie che il lavoratore viva da salariato nel rapporto borghese di produzione e sia predestinato alla ideologia borghese sovrastrutturale. Associare i lavoratori compressi dal rapporto capitalista, e credere di aver con tanto stabilito le condizioni della società socialista, ecco il colossale errore. Chiedete a questi organismi di proletari, ad una loro democrazia interna, di elaborare dottrina e programma e di condurre l'azione, ecco la illusione immediatista. Un tale meccanismo non si eleverà mai sopra l'immediato contatto con la struttura borghese della produzione, e quindi con la sua ideologia derivata, che va distrutta prima che negata; e che per tale via non sarebbe mai negata e mai distrutta.

Una negazione dell'immediatismo che sta alla radice di ogni

falso sinistrismo (imputabile a tutti i gruppi storici meno che alla nostra sinistra detta italiana) è quella di ammettere, giusta il sano marxismo, che come un membro della classe oppressa ben accade che stia nei partiti della classe dominante, inversamente ben può stare nel partito rivoluzionario chi della classe oppressa non sia membro. Per via mediata e non immediata la rivoluzione riceve l'apporto di elementi che non vi hanno diretto interesse. Questo è incomprensibile all'immediatismo.

Ma questo dice, facendo tesoro della storia sociale, il *Manifesto* delle parole, nella descrizione dell'acme rivoluzionaria, che suona: « in tempi in cui la lotta di classe si avvicina all'ora decisiva... una piccola parte della classe dominante diserta il proprio campo e si unisce alla classe rivoluzionaria, alla classe che ha in mano l'avvenire... » e come segue; mostrando che ideologi borghesi passano al proletariato e alla rivoluzione, come avvenne per la nobiltà, illuminista, filosofa o talvolta sanculotta.

Qui l'immediatista se *double* anzi se *triple* dell'ipocrisia e del demagogia: il pericolo opportunista non starebbe nella cecità immediatista, ma in questo accettare ideologi e dirigenti non operai! Dove si troverà il rimedio? La nostra risposta è senza esitazioni; nel partito politico, una volta che abbia superate le malattie opportuniste ed immediatiste, e si affermi il criterio risolutivo che la causa della rivoluzione prevale a dispetto di ogni maggioranza consultiva.

E' recente la nostra citazione di Engels in fine della sua vita, oscura e disinteressata quanto quella di Marx: « Nel nostro partito noi possiamo ammettere elementi di tutte le classi della società ma non vi possiamo tollerare gruppi di interessi capitalisti e contadini medi o mezzo borghesi ». Riducete il partito depositario della rivoluzione ad un complesso di leghe economiche o di consigli aziendali, potrete vantarlo quanto volete strettamente operaio, ma in effetti lo avrete reso schiavo delle influenze piccolo borghesi e borghesi. Gli esempi storici sono innumerevoli, primo quello inglese. Non ricorderemo poi la posizione decisiva di Lenin su questo punto, illustrata nei nostri studi russi nelle opere teoriche come *Che fare?* e nella storica prassi rivoluzionaria bolscevica, nella condanna di ogni risibile « economismo » e di ogni « aziendismo ».

La diretta via rivoluzionaria è solo alla classe lavoratrice che può collegarsi. Ma non basta un *collage* immediato, una aderenza inerte. Vi sono, dialettici e dinamici termini mediati, indispensabili e potenzianti, la teoria rivoluzionaria, del determinismo storico, il programma della società comunista, l'organizzazione in partito, sola nella quale si realizza il soggetto e il motore, la volontà e la potenza della rivoluzione integrale.

Libertà e valore?

Uno dei soggetti del congresso filosofante ha commosso gli stalinisti, che non hanno saputo capire come il tema *Uomo e Natura* è posto con intenti borghesi, e vale conformisticamente il trito binomio: Io e Cosmo, conducendo a farne due sfere autonome e peggio a fare del Cosmo una deformazione funzione dell'IO; e non sono certo gli ex marxisti opportunisti o immediatisti che sapranno opporre la giusta formulazione: *Natura e Specie*, su cui non si costruisce un dualismo, ma un monismo che assegna alla scienza della specie il posto di un settore della natura, con una stessa metodologia scientifica, o una filosofia unica, fino a che non avremo visto aboliti il sostantivo e la professione. Solo fino a che si parlerà di filosofi si discuterà di nobiltà o di dignità degli elementi; ma se per un momento volessimo accedere all'uso di tale linguaggio, dichiareremmo più Bellezza Armonia e Dignità nella natura extra umana, di quanto fino ad ora ne abbia offerta la storia della natura umana.

Verremmo in un certo modo al secondo tema del congresso, anche esso binomiale: *Libertà e Valore*. Gli ex marxisti anche qui hanno pascolato nel campo della ideologia piccolo borghese; i tratterebbe di una eterna affannosa ricerca in cui la umanità è tragicamente lanciata; e tutte le battaglie rivoluzionarie avrebbero avuto lo stesso tema: far un passo verso la Libertà assoluta e la Scoperta dei veri Valori della vita. I più audaci dei filosofi hanno ammesso che questa corsa non è finita, perché l'Uomo — si intende è sempre la persona a cui essi pensano — se non è più schiavo o servo feudale è tuttavia non libero. Ma ciò non perché sia salariato manifatturiero di merci, bensì perché ancora si usa la violenza nelle guerre di stati e di classi, il potere totalitario e la repressione delle opinioni. Quindi di una vaga aspirazione alla fine dello « sfruttamento » e della guerra, che impedirebbero di parlare di libertà e di valori. Simile vieto pacifismo e tollerantismo è stato preso dagli stalinisti per un incontro colla *fondamentale esigenza marxista*: quella dell'umanesimo! Ed ecco un altro orribile luogo comune che si sta facendo strada tra i tanti del repertorio filisteo.

Va gridato ben forte che il marxismo rivoluzionario non ha a che fare con la vaga enunciazione di umanesimo, che storicamente si può definire in modi diversi, ma tutti immensamente da noi distanti.

Storicamente si chiamarono umanisti i primi borghesi che nel campo dell'arte e della filosofia reagirono alla dominazione teologica ritrovando i valori reali e non mistici della vita pagana classica. Valori utili alla rivoluzione borghese in senso lato ma che nulla hanno a che fare colla rivoluzione proletaria, che si vede contro la borghesia atea quanto quella mistica. Più modernamente l'abusato termine di umanesimo non è che la copertura di tutti gli inganni con cui determinati settori del brigantesco mondo capitalistico hanno in questo secolo recitato la borsa infame commedia, causa prima dei tradimenti opportunisti, della condanna all'aggressione, all'atrocismo, al personicidio e al genocidio.

A questa gente classicamente Marx ha risposto che il cammino necessario della storia fino ad oggi, e per un'altra fase ancora — e peggio ancora se non prevarrà la nostra teoria ultratotalitaria per cui siamo all'ultima delle società di classe, come gradirebbe il filisteo — si è fatto passando su persone e individui, dunque su corpi e su « spiriti » umani; ed anche, è ben lecito aggiungere anche se la citazione non è sottomano, su popoli interi (ne sa qualcosa la puritana civiltà della ultramanistica America!)

La posizione marxista

Il primo tema del congresso che una schiera di professorissimi teneva a Venezia aveva dato lo spunto alla nostra piccola riunione di Parma per mettere in luce viva la nostra tesi antidualista che scioglie i nodi dell'antico imbroglione tra monisti e dualisti, tra materia e spirito. Il secondo

(continua in 4.a pag.)

COMUNICAZIONE IMPORTANTE AI GRUPPI

A cura del Partito si è provveduto alla riproduzione in copie dei più importanti grafici presentati alle recenti Riunioni interfederali di studio per la illustrazione del corso storico del capitalismo mondiale.

Le dette copie saranno man mano diramate alle Federazioni e alle Sezioni.

Tutte le organizzazioni dovranno curare un lavoro organico di riunioni illustrative tenute da compagni che sono intervenuti alle Riunioni nazionali e che esporranno l'argomento a tutti gli iscritti.

I compagni incaricati troveranno nelle note che seguono gli utili riferimenti ai resoconti già apparsi sulle nostre colonne e potranno così ben preparare la loro esposizione.

GRAFICO I. — PRODUZIONE INDUSTRIALE ANNUALE DAL 1761 AL 1957. Rappresenta i dati numerici del PROSPETTO I: SVILUPPO STORICO DEL CAPITALISMO (IL PROGRAMMA COMUNISTA - N. 16-1957) contenente gli indici per Inghilterra, Germania, U.S.A. e Francia.

GRAFICO II. — RATE DI INCREMENTO ANNUO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE POST-BELLICA. Rappresenta i dati numerici del PROSPETTO II — RECENTE SVOLGIMENTO DEL CAPITALISMO MONDIALE (IL PROGRAMMA COMUNISTA - N. 16-1957) per U.S.A., U.R.S.S., Inghilterra, Germania, Francia, Giappone e Italia dal 1946 al 1957.

GRAFICO III. — VERTICI DI MASSIMO DEGLI INDICI DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE. Rappresenta i dati numerici del PROSPETTO III — INCREMENTO RELATIVO STORICAMENTE DECRESCENTE DEL CAPITALISMO (IL PROGRAMMA COMUNISTA - N. 17-1957) relativi ai periodi tra i massimi (indici), ai cicli brevi e ai cicli lunghi per Inghilterra, Francia, Germania e U.S.A., tra il 1859 e il 1956.

GRAFICO IV. — STATI UNITI D'AMERICA — DIAGRAMMI ECO-

NOMICI DAL SEC. XVIII. Rappresenta i dati numerici annuali U.S.A. dal 1730 al 1957 e si riferisce in certo modo al PROSPETTO XIV — ALTERNATIVE DELL'ECONOMIA STATUNITENSE NEL TRENTENNIO 1928-1958 (IL PROGRAMMA COMUNISTA - N. 8-1958) e al testo diffuso del Rapporto (IL CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE NELLA ESPERENZA STORICA E NELLA DOTTRINA DI MARX) per i capitoli da 44 a 51 e da 68 a 77 (IL PROGRAMMA COMUNISTA - NN. 7-8-9 e 10-1958) secondo una grande tabella mostrata nelle Riunioni di Torino e di Parma. (Vedi anche NN. 12 e 13 e NN. 18 e 19-1958).

GRAFICO V. — STATI UNITI D'AMERICA — INDICI ANNUALI E MENSILI RECENTI. Rappresenta i dati numerici U.S.A. annuali dal 1954 al 1957 e mensili dal 1958 ricavati dal Prospetto presentato alle Riunioni di Torino e di Parma che dettaglia ed integra la parte finale del precedente grafico 4, illustrato negli stessi numeri de IL PROGRAMMA COMUNISTA.

GRAFICO VI. — PRODUZIONE INDUSTRIALE RUSSA DAL 1913 IN POI. Rappresenta i dati numerici della TABELLA integrativa al PROSPETTO III — VERIFICA DELLA NORMA DELLA DECRESCENZA DELL'INCREMENTO PERCENTUALE ANNUO PER IL CAPITALISMO RUSSO INDUSTRIALE DAL 1913 al 1956 (IL PROGRAMMA COMUNISTA - N. 18-1957).

GRAFICO VII. — INDICI ANNUALI DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE POST-BELLICA PER 7 PAESI CAPITALISTI. Rappresenta i dati numerici dello stesso PROSPETTO II. RECENTE SVOLGIMENTO DEL CAPITALISMO MONDIALE (IL PROGRAMMA COMUNISTA - N. 16-1957) per U.S.A., U.R.S.S., Inghilterra, Germania, Francia, Giappone e Italia dal 1946 al 1957 da cui si è anche ricavato il GRAFICO II per quanto riguarda gli incrementi.

La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza della energia storica del proletariato

(Continuazione dalla terza pagina)

Persona e Partito

tema, a parte le palesi attinenze tra i due, ci offri l'agio di ribadire la nostra tesi antimerkantilista. Come la nostra rivoluzione sola e prima compirà il saltus fuori dal personalismo, così sola e prima farà quello che va fuori di un'altra peste multiforme: il mercantilismo.

La categoria valore, oggi in gran moda, non è che la vuota sovrastruttura della base economica valore di scambio, propria delle economie di mercato. Noi non ci schieriamo nel corteo dei cercatori di valori nuovi, o tanto poco alla testa di esso. Quando il prodotto del lavoro umano ed il lavoro stesso non avranno più come finalità lo scambio con altro prodotto, o col tramite monetario, e il lavoratore e il produttore avranno fine e gioia intrinseca senza barriere col consumare, allora non resteranno valori ideologici intorno a cui blaterare letterariamente o congressualmente. Come la categoria libertà, che storicamente ha avuto sempre il significato di lotta di uomini contro uomini oppressori, perderà il suo senso soggettivo in una società senza antagonismi, perché senza lavoro venale, e la libertà non avrà più per soggetto la persona o la classe oppressa, ma l'Uomo Sociale che non potrà perderla oltre i limiti della naturale necessità fisica; così la categoria valore svuotata nel campo economico sparirà come tema di verbali esercitazioni, dietro le quali vi è il nulla.

Possiamo leggere poche pagine più oltre la nostra Critica dell'Economia Politica:

«Come attività adeguata per l'appropriazione della materia in una forma o nell'altra, il lavoro è la condizione naturale dell'esistenza umana, è una condizione per attuare il ricambio materiale tra l'uomo e la natura, indipendente da tutte le forme sociali. Al contrario il lavoro che crea valori di scambio è una specifica forma sociale del lavoro».

Il testo dà l'esempio del sarto che produce abiti, ma non produce valore di scambio, nella sua qualità di lavoratore specifico, ma lo produce oggi come lavoratore astrattamente generico, il quale è proprio di un certo nesso sociale (mercantilismo artigianale o capitalistico) «che non è stato cuto con l'ago del sarto».

Nella antichità i tessitori producevano l'abito senza produrre il valore di scambio dell'abito, aggiunge Marx. E noi aggiungiamo: sicuri: nella società comunista si produrranno gli abiti, come ogni altra cosa, senza produrre valori di scambio. Socialismo — sempre il dialogo con Stalin! — è l'economia senza valori di scambio (nello stadio inferiore e nel superiore).

Se dunque i marxisti nella loro concezione espellono il valore dalla struttura economica di base, quali valori restano loro da perseguire nella sovrastruttura? Ove un valore economico sorge, per la legge di scambio per un altro soggetto esso è scomparso. Si forma valore dove si forma sopraffazione. La stessa abolizione dello sfruttamento economico è formula (vedi sopra) inadatta e incompleta storicamente; e noi diciamo più esattamente che si tratterà di abolizione di ogni valore di scambio e di ogni produzione di valori dal lavoro. Se non se ne produrranno dal lavoro, quali valori dovranno essere superstiti nella sfera, che abbandoniamo ai filistei, della ricerca «filosofica»? In conclusione il binomio libertà e valore echeggia con un certo significato nel solo ambiente di una società, come la presente, in cui la fregatura dell'uomo da parte dell'uomo sia, non diciamo un incidente più o meno criminale, ma la ragione stessa intima della sua struttura nel produrre e nel consumare, e quindi nel pensare.

La ricerca della libertà e del valore dunque non interessa il marxismo rivoluzionario, che nella dottrina del suo partito imposta la lotta del proletariato in modo assolutamente diverso da una qualunque partecipazione ad un concorso universale per una nuova formula in questa serie ingannevole, che le società antagoniste hanno offerto agli uomini nelle vicende della loro preistoria. Questa serie nella presente epoca borghese vede il suo termine, a cui non già resta da salire un solo scalino, ma che è il più nemico ed ostile, ed il più meritevole di una totalitaria distruzione, e negazione spietata di tutti i valori mentiti verso i quali — degenerando ormai fino all'equale — tortuosamente si inerpica nelle sue mascherate ufficiali.

Il volgare tranello che i nostri avversari tendono alla formidabile costruzione marxista della teoria del partito rivoluzionario consiste nel riproporre tendenziosamente, dopo che la nostra critica ha superato il problema della relazione tra individuo e società, quello tra persona e partito, ed in altri termini il vecchio argomento del capo e delle gerarchie. Tale argomento concerne ogni forma di organizzazione e non il solo partito politico, in quanto ogni tipo di organizzazione ha il suo famigerato «circolo». Quindi in molteplici circostanze (tra le altre, Riunione di Pentecoste) abbiamo mostrato che se pericoli vi sono essi possono essere domati e superati solo nella forma partito a preferenza di tutte le altre, la cui storia è piena dei fenomeni degenerativi che hanno accompagnato le ondate di opportunismo. Il classico «bonzismo» dei dirigenti, trattati con lauti stipendi e resi inviolabili da uno stupido timore reverenziale, contro il quale abbiamo lottato all'arma bianca al tempo di Lenin, era il tessuto connettivo della Seconda Internazionale, e aveva dilagato nelle forme sindacali ed elettorali, le quali soffocavano la vitalità dei centri organici del movimento politico e se li erano sottomessi. In ciò il nocciolo della critica leniniana distruttiva dell'opportunismo, in tutti i paesi.

Nel rispondere a questa insinuazione dei detrattori del marxismo non va dimenticato che noi non difendiamo il «partito» in generale, un qualunque partito storico tra i tanti, ma la speciale ed unica forma che è quel partito rivoluzionario il quale primo e solo impersona il compito storico della classe proletaria moderna, e fa di essa non solo fine a se medesima, ma mezzo per la realizzazione del programma comunista. Il socialismo, disse Engels nella sua prima redazione catechistica del Manifesto, è la dottrina delle condizioni della emancipazione del proletariato. Non meno generale è la citazione della frase che la emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori medesimi. Sono posizioni dialettiche a fronte della pretesa che il proletariato moderno sia stato già emancipato dal liberalismo borghese come tappa finale, e di quella peggiore oggi dilagante che possa essere emancipato dalla massa «popolare» piccolo borghese o populismo.

E l'altra nota massima di Lenin che deve servire la rivoluzione per il proletariato, ma non il proletariato per la rivoluzione va compresa dialetticamente (ogni nostra tesi va impiegata dopo avere chiarito l'antitesi che la solleva storicamente) nel senso che la classe operaia non è una forza al servizio di una qualunque rivoluzione (si trattava allora di quella che creò la tedesca repubblica di Weimar) ma che la lotta rivoluzionaria va per noi condotta per fini propri della classe proletaria, ossia per il programma comunista.

La obiezione che i capi rovineranno tutto è una secolare risorsa della polemica antisocialista dei ventri dorati, i quali ai lavoratori dicevano: volete unire per difendervi da voi stessi? Ebbene, avrete bisogno di chi vi organizza e lo dovete pagare con quegli stessi sacrifici che oggi dite di fare per noi padroni. La modernissima pudicizia, da zitelle inacidite della rivoluzione, contro la coraggiosa leale e disinteressata rivendicazione della dittatura del partito comunista come unica forma reale della dittatura del proletariato, non è che una ennesima edizione di quella tradizionale reazionaria obiezione.

La sola forma invece che eviterà le degenerazioni bonziste è quella in cui la aperta dichiarazione del partito che tende ad avere tutta la direzione della lotta rivoluzionaria non sarà sostituita dalla ipocrita offerta di consultare democraticamente le masse, più o meno popolari, per metterle al servizio della volontà da esse manifestata, quale che essa sarà. La formula serve il proletariato, anzitutto nella pratica e sperienza è stata usata da tutti i traditori storici della rivoluzione venduti e demagoghi; ed inoltre echeggia una sporca mentalità borghese. Serve (profittata di più chi meglio serve) è la divisa del Rotary Club internazionale, ossia della organizzazione mondiale dei predatori di plusvalore, interes-

sati a mostrare che il loro fine è il solito bene universale.

La storia dei travagli del partito operaio di classe, lunga e sanguinosa, finirà quando il partito avrà superata la fase vergognosa dello stupido corteggiamento ai proletari, che ne vuol fare elettori o pagatori di quote sindacali, ma non li scuote rivoluzionariamente da quelle catene della loro servitù, meno visibili e contro le quali non basta nessun eroismo, che portano dentro se stessi.

Non rifaremo dunque qui la storia dei trascorsi e dei pericoli delle forme apertistiche. E' ad esempio un rimedio, come pare si illudano alcuni ideologi cinesi, il decentrare dallo stato alle comunità locali, al pericolo dei capi prepotenti o delle temute cricche e gang di potere, dei colpi di palazzo, e simili letterarie ombre sinistre? A questa bambinata basta

Il Partito "carismatico"

Spaccati borghesi e qualche sinistro andato a male vedono invece come rimedio alle forme recenti del degenerare borghese, alle oligarchie, cricche pretoriane, gangs criminali, bande di vampiri del potere, ed altre fumettistiche figure di cui è piena la stampa e la blaterazione contemporanea per la credulità dei minchioni, una «garanzia» non meno idiota, mente presa a prestito negli arsenali borghesi, la «democrazia», trasportata dalla universalità costituzionale nei campi più ristretti — dove maggiormente è vana illusione — della classe e dello stesso partito.

Entro limiti storici ben definiti il meccanismo elettivo e consultivo ha un certo gioco effettuale, in quanto non può mai uscire dal cerchio mercantile e costituzionale borghese, ma può servire a temperare — a fine nettamente controrivoluzionario — taluni sgarri estremi di disamministrazione e di sopraffazione, che giovano a singoli componenti della classe dominante ma non alla causa conservatrice della classe dominante stessa. Ma anche in questo campo concreto, vogliamo rilevare, la garanzia che l'abuso sia evitato o represso non sta nelle autonomie periferiche o di categoria ma nella estensione delle cerchie di organizzazione e di potere, che mano mano che si estendono e si elevano valgono di istanze superiori e di poteri correttivi a quelli inferiori e ristretti.

La organizzazione interna del partito ha potuto e potrà servirsi a fini puramente meccanici di un simile sistema che indubbiamente ha le forme di una gerarchia, ma non racchiude nella virtù del suo ingranaggio nessuna «assicurazione» contro le crisi storiche, la cui causa è altrove. Quindi da decenni e decenni la sinistra nostra ha chiarito che il partito contingentemente neppure è infallibile, e risente dialetticamente nella sua struttura degli effetti delle sue azioni verso l'esterno; subisce malattie e crisi, e paga il fio, con scissioni risanatrici e lunghe attese storiche, dell'aver deviato dalla invariante dottrina classica, dell'aver intorbidato la sua organizzazione interna e la sua manovra strategica: di qui la nostra condanna di blocchi, fronti, fusioni, reti insinuate in altri partiti e così via. Non è questo il luogo di mostrare come tutti i crolli nell'opportunismo sono legati storicamente ad episodi di quella natura, e meglio lo mostrerà la «storia» della lotta della sinistra, in preparazione.

Questo arduo problema della vita contemporanea è visto in modo banale dagli ideologi borghesi i quali trattano metafisicamente di una evoluzione nella struttura di tutti i partiti moderni, in generale, in tutti i paesi, qualunque sia il loro programma, o come noi meglio diremmo la loro base di classe.

Nella rivoluzione liberale avrebbe giocato la forma sana e pura del partito politico, basato sulla democrazia interna e sulla libera adesione degli iscritti che avveniva per fatto di opinioni nutrite, di confessioni. Questo meccanismo viene presentato come una predominanza della «cultura» sulla «politica». Esso non esclude che il partito generico abbia una gerarchia, ma la apologetica secondo uno schema ingenuo: il capo sarà il più dotto e sapiente, e la dirigenza politica, nel dolce ottocento borghese liberale, sarebbe stata condotta da maestri su-

a rispondere un episodio che si racconta da secoli ai giovani. Giulio Cesare, il dittatore per antonomasia (al cui cospetto i moderni non sono che poveri pisciari pendenti) traversando un povero villaggio alpino virilmente esclamava: preferirei essere il primo in questo villaggio anziché il secondo in Roma!

Se la persona è un pericolo — in effetti essa non è che un veggliare millenario degli uomini nelle ombre che li dividono dalla loro storia di specie — la via che lo combatte sta solo nella unitarietà qualitativa universale del partito, in cui si attua la concentrazione rivoluzionaria, oltre i limiti della località, della nazionalità, della categoria di lavoro, della azienda-ergastolo di salariati, in cui vive anticipata la società futura senza classi e senza scambio.

gli allievi sicché l'autorità nei partiti avrebbe avuto un contenuto intellettuale. Questo apparato politico sarebbe addirittura un correttivo della pesante burocrazia amministrativa!

E' ovvio tuttavia che il toccasana era la democrazia, e che in questi partiti-scuole gli allievi si eleggessero a maestri. Nell'ultimo secolo una tale illusione è caduta, perché sono sorti i «partiti di massa», in cui la base ha perduto i diritti democratici e i capi sono piovuti dall'alto, e misteriosamente accettati. Tutta la spiegazione che ci è data di questa paligenesi storica sta nel dire che il gregariismo segue il capo e la stretta corte che lo spalleggia perché ravvisa in lui un «carisma», ossia una grazia come divina, che egli solo possiede e può amministrare ad altri se vuole. La cultura sarebbe andata a farsi fregare, la politica avrebbe messo sotto i piedi la «cultura», nella società del novecento. Il Capo non diviene tale perché è il più sapiente, ma il suo verbo fa testo perché egli è il Capo; sia pure un cazzaccio, diviene il Migliore.

La forza o la ragione

Abbiamo notoriamente condotta la critica dalla concezione del partito di massa e della maniera di direzione dei partiti comunisti introdotta nella Terza Internazionale sotto il deformante nome di bolscevizzazione; ma non abbiamo mai voluta veder confusa questa nostra critica con quella che può essere dettata da posizioni apologetiche della democrazia generica, che idealizza un tipo buono per i partiti di tutti i colori e sbocca dove sboccarono come da facile previsione nostra gli stalinisti: in un piatto pacifismo sociale.

Sono dunque due questioni ben distinte quella della natura del partito comunista e quella della evoluzione in tempo borghese della forma partito, o del rapporto politica-cultura.

Questa formula odierna del capovolgimento di una simile relazione a vantaggio del termine politica e contro quello cultura la troviamo attribuita in articoli del Perticone al noto sociologo tedesco Max Weber, che quanto meno avrebbe al tempo dell'altra guerra teorizzato il partito «democratico» restando poi travolto nella delusione hitlerista-stalinista. Sono dunque sempre ex-seminaristi che vengono tra i piedi.

A noi interessa stabilire, prima di dire delle recentissime forme totalitarie e della spiegazione-deplorazione «carismatica», che mai il marxismo ha avuto nulla di comune con una teoria «dei partiti» in cui questi abbiano nella loro dinamica l'equilibrio ponderale delle opinioni degli aderenti. Nella nostra concezione del partito rivoluzionario questo ha la sua dottrina, e tutti i suoi componenti la accettano e condividono, ma non per questo hanno ad ogni stormir di fronda la facoltà di mutarla con consultazioni numeriche, perché essa nasce collettivamente per forza della vicenda storica e non per un associarsi di cellule soggettive. Ma è la concezione di un solo partito.

Quanto agli altri partiti ci fa ridere la leggenda di una età dell'oro, democratica e di tipo scolastico o pupo-eruditico. Nella rivoluzione borghese anche essi furono poggiati sulla dittatura e sul terrore: si dissero illuminati ma tale illusione li distrusse non

Marx, ma perfino Babeuf quando teorizzò che nella lotta sociale la forza ha diritti maggiori della ragione; e quindi il partito razionale visto dal Weber non ha alcuna origine proletario-socialista. Siamo sempre lì; la scuola dei proletari sarà la vittoriosa rivoluzione, che per ora chiede ad essi le loro mani armate, ma non può chiedere loro una laurea politica; anche a quelli iscritti al partito non si chiede un «esame di cultura». Fin dalle lotte nella Seconda Internazionale, la sinistra ha deriso la tesi del partito «culturista».

Fin dal loro sorgere i partiti della borghesia hanno espressi e difesi interessi di classe e non cristallizzazioni di opinioni professate: i molti partiti medio borghesi e piccolo borghesi hanno costituito meccanismi per la trasformazione delle richieste dell'alto capitale in superstizioni politiche delle classi medie e della imbellica piccola borghesia. Quelli di essi che maggiormente reclutavano i loro aderenti nei ceti «intellettuali» sono quelli che meno chiaro hanno visto nella storia e nella società, e hanno fornito eroi ingenui alle imprese e conquiste del capitalismo europeo lasciandosi inculare come ideali i suoi loschi appetiti: in tutto il Risorgimento Italiano troviamo solo una grande eccezione a questa corbellata razionalità e «culturismo» della lotta politica, nel marxista che non ebbe tempo di leggere Marx, Carlo Pisacane, che tuttavia dette la vita alla causa nazionale, ucciso prima che dalla sbirraglia dal contadino analfabeta e acclista.

La ridicola epoca dei big

Alla contrapposizione fatta dal Perticone tra la fase dei partiti di democrazia volontaria e quelli di cieca disciplina ad un centro morto che la base riconosce in dati nomi o peggio in un solo Nome; Weber, di quel primo tipo, ed ogni prospettiva di una sua riapparizione di domani in una nuova giostra liberale pluripartitica (che mai nel passato ha giocato realmente) può darsi una portata solo in quanto si svolga la critica della degenerazione contemporanea della società borghese, e si sappia non identificare metafisicamente la strada opposta per cui si giunse, ad esempio, al partito di Stalin, e a quelli di Hitler, Mussolini, o poniamo oggi De Gaulle.

La caratteristica di queste mostruose organizzazioni, la cui vera causa è la passività delle masse in una società in decomposizione, che non è difetto di «cultura» o mancanza di «maestri», ma difetto di forza meccanica rivoluzionaria per note cause complesse e remote, sta nello strano assurdo che da tutte le parti il sistema moderno «carismatico» che fa ovunque e sotto tutti i cieli i climi del capo un idolo (quanto fragile e caduco!) si difende appunto apologettizzando lo stupido toccasana democratico e vanta adesioni consultive e plebisciti di pretese «coscienze».

Gli stati totalitari come Germania Italia e Giappone sono stati travolti dalla guerra e con essi i loro partiti di governo. Tra i vincitori, gli occidentali sono democrazie parlamentari permanenti e in questa forma giuridica si sono sempre più sforzati di organizzare i paesi del mondo su cui influiscono. La Russia e gli stati con lei connessi internamente hanno conservato il sistema monopartitico e non hanno partiti concorrenti al potere; ma la politica che conducono all'estero i partiti comunisti di nome è tutta impennata sulla apologia aperta della democrazia elettiva, che essi pretendono dai governi locali. Nella polemica tra i due blocchi di stati e di partiti la rivendicazione democratica è sempre in prima linea, e l'accusa più frequente è di avere fatto di raggio alla elettorale manifestazione della volontà popolare. Ognuno dei contendenti adopera come verità evidente l'accusa che l'altro perpetra tale infamia.

Malgrado questo sciupio di invocazioni alla sovranità popolare a base larghissima, tutte le volte che questi poteri mondiali si incontrano resta regola comune, ed accettata in contraddittorio gli uni verso gli altri, che i milioni di uomini, i cui interessi (non diremo nemmeno le cui opinioni) sono in balio, sono lontani spettatori di una adunata di quattro o cinque personissime accampate al vertice in delega dei quattro o cinque governi degli stati più mostruosi, e tutto si decide, in questo demo-

cratico e popolare mondo, da quei cinque al massimo «big»; ossia da cinque tipi su due miliardi di membri della specie umana, tutti «demosovrani»; da cinque altissime figure a cui votammo la apostrofe di un dimenticato poeta, citata ironicamente come il più bell'endecasillabo della letteratura italiana: «O big piramidale, che fai tu lì?»

Potrebbe la democrazia essere più decaduta e bassamente svergognata di così?

Quali chances alla sociologia razionale delle opinioni delle élites, delle scelte di uomini coltivati, che dovrebbero condurre, nella illusione dei Weber, la vita politica mondiale, scambiandosi ogni tanto il potere con elegante «fair play», con tollerante cavalleria?

Fu detto contro la sinistra marxista, negatrice del partitismo mostruoso e della adulazione delle masse, che noi tenevamo della teoria delle élites intellettuali. Ma noi siamo tanto contro la democrazia nella società nella classe e nel partito, cui invochiamo una centralità organica, quanto contro la funzione delle élites dirigenti, cattivo surrogato del Capopersona, marionetta collegiale messa al posto di quella isolata, il che in dati svolti è un passo indietro. La differenza sostanziale sta nel fatto che la nostra dottrina non considera una costellazione di partiti, ma la funzione di uno solo, il cui dialogo con tutti gli altri non è intellettuale né culturale, e giammai elettorale e parlamentare, ma è affidato alla violenza di classe, alla forza materiale che ha per suo traguardo la sottomissione e la distruzione di ogni altro.

Il partito che noi siamo sicuri di veder risorgere in un luminoso avvenire sarà costituito da una vigorosa minoranza di proletari e di rivoluzionari anonimi, che potranno avere differenti funzioni come gli organi di uno stesso essere vivente, ma tutti saranno legati, al centro o alla base, alla norma a tutti sovrastante ed inflessibile di rispetto alla teoria; di continuità e rigore nella organizzazione; di un metodo preciso di azione strategica la cui rosa di eventualità ammesse va, nei suoi veti da tutti inviolabili, tratta dalla terribile lezione storica delle devastazioni dell'opportunismo.

In un simile partito finalmente impersonale nessuno potrà abusare del potere, proprio per la sua caratteristica non imitabile, che lo distingue nel filo ininterrotto che ha l'origine nel 1848.

Tale caratteristica è quella della nessuna esitazione del partito e dei suoi aderenti nella affermazione che è sua funzione esclusiva la conquista del potere politico e il suo maneggio centrale, senza mai nascondere in nessun momento questo scopo, e fino a quando tutti i partiti del Capitale, e del suo servitorame piccolo borghese, non saranno stati sterminati.

FINE

Errata corrige

Nel n. 21, a pag. 3, colonna 3, alla 9a riga dal basso, dove è scritto: «il modo individuale, privato, dell'associazione», si legga: «il modo individuale, privato, dell'appropriazione».

Federazione genovese

La sede di Piazza Embriaci 5-3 è aperta tutti i lunedì e mercoledì dalle ore 14 alle 16,30.

Versamenti

Messina 1000, Cosenza 10.000, Roma 8000, Genova 7300, Spezia 1150, Torino 3500, Forlì 1500, Parma 2500, Torino 3300, Forlì 1700, Parma 2500, Portoferraio 360, Bolzano 900.

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

Responsabile
PRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839